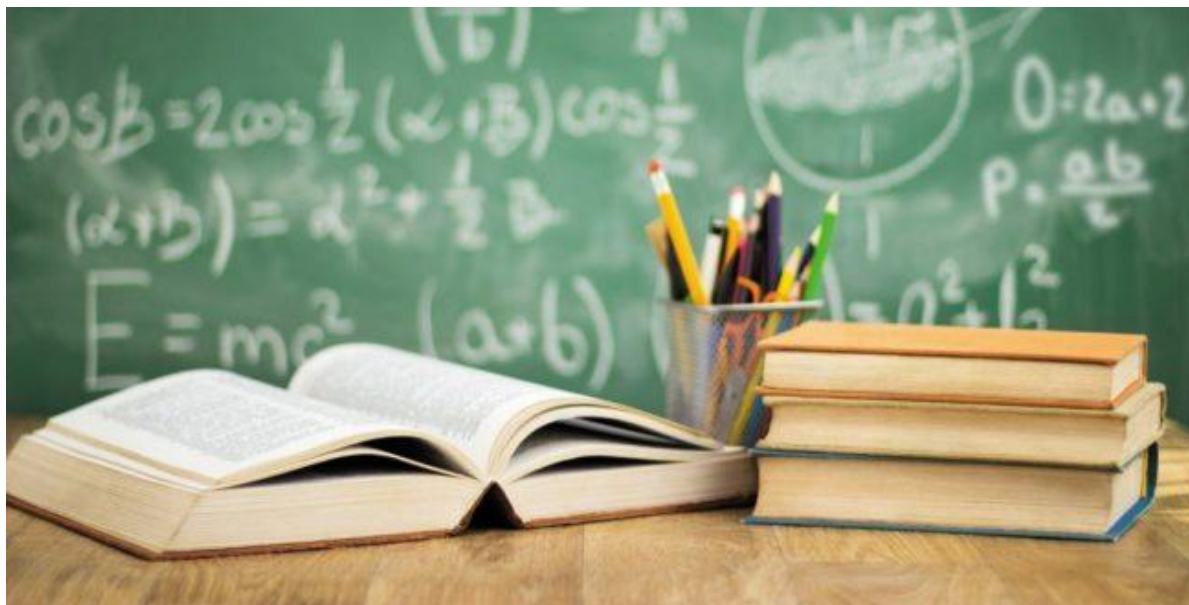


Giovanni Salmeri

## Due proposte facili per la scuola



---

La nuova ministra della Pubblica Istruzione e dell'Università non ha cominciato il suo servizio in maniera facile. Non solo si è trovata a dover gestire i malumori sindacali creati dalle riforme precedenti (la cui risoluzione ovviamente ha innescato altre polemiche), ma ha dovuto vedere esplodere sotto i suoi occhi un concentrato di critiche all'attuale assetto scolastico italiano come raramente si erano viste negli ultimi anni. Da una parte Susanna Tamaro ha inaugurato una serie di articoli a firme varie in cui senza mezzi termini si è denunciato il fallimento della scuola italiana, sia sotto il profilo educativo sia sotto quello della trasmissione della cultura, dall'altra l'ormai celebre lettera dei seicento professori universitari ha fatto diventare tema pubblico di discussione ciò che finora era lamentela di corridoio: aver superato l'esame di stato finale della scuola secondaria superiore non garantisce neppure che si posseda quella competenza nella lingua italiana che dovrebbe essere assicurata in terza elementare. Forse anch'io (vincendo la mia naturale ritrosia a firmare lettere collettive) avrei sottoscritto quell'appello, se avessi avuto notizia della sua preparazione. E tuttavia

riconosco che sono sensate le critiche anche durissime che esso ha ricevuto: siamo sicuri che l'Università sia innocente, quell'Università che fino a prova contraria prepara i docenti, e anche (in parte almeno) le classi dirigenti che decidono politicamente del destino della scuola? è sicuro che il sistema di istruzione di un tempo fosse migliore, o forse i suoi risultati mediocri venivano semplicemente mascherati dalla selezione che avveniva? davvero i problemi di un insegnamento inefficace si risolvono (come in parte auspica la lettera dei seicento) a colpi di verifiche in itinere?

Insomma, giuste osservazioni, da una parte e dall'altra. Sarebbe però un peccato che un dibattito così decisivo rimanesse incastrato nella ricerca del colpevole: tanto più che, come nell'Orient Express di Agatha Christie, un risultato apparentemente indecifrabile può derivare appunto dal fatto che i colpevoli sono tanti. Forse è più utile cercare di discutere sul futuro, senza escludere che a volte i passi avanti si facciano tornando indietro (perché no?), ma sapendo che appunto si sta parlando del futuro. Mi vengono in mente allora alcune piccole proposte, facili (almeno in linea di principio) e a costo zero.

La prima: una radicale semplificazione dei programmi di insegnamento scolastici. Coloro che sostengono che quelli attuali sono molto migliori di quelli di un tempo hanno certamente le loro ragioni. Ma non si può negare che, in confronto a quelli di un tempo, sono spesso pletorici, esagerati, irrealistici. Mi ricordo quando, nei programmi della sperimentazione Brocca (i meno giovani ne avranno memoria), si scatenò l'ironia di fronte alla pretesa che in un'ora settimanale si potesse apprendere la tecnica della fusione in bronzo oppure (peggio ancora) la lettura di una partitura orchestrale. Ma la situazione a cui si è arrivati, almeno nei programmi della scuola primaria e secondaria inferiore, non è molto diversa. È ragionevole per esempio chiedere che un bambino di dieci anni sappia «individuare in un'opera d'arte, sia antica che moderna, gli elementi essenziali della forma, del linguaggio, della tecnica e dello stile dell'artista per comprenderne il messaggio e la funzione»? (È una citazione presa a caso dalle vigenti *Indicazioni nazionali per il curriculum della scuola dell'infanzia e del primo ciclo d'istruzione*). Una richiesta di questo tipo non viene fatta neppure ad un laureato in Storia dell'arte. Scrivere queste cose significa allora far intendere che, quando si parla di obiettivi di apprendimento, di competenze da ottenere e così via, non si fa sul serio, ma al massimo si stanno proponendo vaghi ideali regolativi. Come distinguere allora ciò che viene detto sul serio da ciò che non lo è? Oppure, ancora peggio, si sta invogliando a credere che in fondo la cultura

e lo studio (specie nel campo umanistico che, si sa, è fatto di chiacchiere) siano una cosa facile, così facile che in fondo a dieci anni si è imparato non solo tutto ciò che serve, ma tutto ciò che è desiderabile. Aggiungiamo poi il fatto che sulle spalle della scuola viene scaricata una massa di compiti di dubbia pertinenza (civici, sociali, psicologici), aggiungiamo il fatto che la concorrenza tra scuole (e ora perfino tra insegnanti) si scatena nelle attività *collaterali* anziché sulla bontà dell'insegnamento delle cose essenziali, e il micidiale cocktail è servito.

Vogliamo allora almeno terminare questa scena di *Scherzi a parte* e (senza nasconderci dietro la differenza tra «programmi» e «indicazioni per il curriculum») stabilire chiaramente che cosa è necessario che si sappia e si sappia fare all'uscita da ogni ciclo scolastico? Risuscitando un po' dello spirito democratico di Benjamin Bloom (citiamolo per non rischiare di essere classificati tra i reazionari), vogliamo stabilire gli obiettivi pochi e realistici che devono essere raggiunti al 90% dal 90% degli studenti? Si potrebbe obiettare: ora viviamo in una società estremamente complessa, stratificata, piena di stimoli: una scuola che si appiattisca sul leggere, scrivere e far di conto è improponibile! Giusto. Anzi, quasi giusto. Proprio la situazione di oggi dovrebbe consigliare di concentrarsi su pochi grandi strumenti, anziché su una miriade di contenuti. Che le aule scolastiche debbano essere a loro modo permeabili agli stimoli e alla ricchezza di tutto ciò che avviene fuori delle mura scolastiche è un conto: che tutto ciò debba diventare obiettivo esplicito di insegnamento, oltre tutto con il rischio che questo venga ridicolizzato da ragazzi che per un motivo o per l'altro ne fanno di più di quanto si pretende di insegnare, è un altro. Insomma: è troppo desiderare una scuola in cui il necessario è poco e viene fatto bene, e che per il resto lascia libertà e responsabilità agli insegnanti?

Una seconda proposta riguarda invece le condizioni di lavoro degli insegnanti. La scuola, come ogni istituzione, è al massimo buona quanto lo sono coloro che vi operano. Questo è ahimè un campo minato, con molte responsabilità di vario tipo: è una grande responsabilità quella della formazione degli insegnanti, è una grande responsabilità quella della politica che si ostina a considerarlo un lavoro di serie B e a sottopagarlo (chissà poi perché un insegnante di scuola primaria, che svolge un compito più delicato e difficile di un insegnante di liceo, dev'essere pagato ancora di meno). Ma è una grande responsabilità anche quella delle norme che fanno sperperare la cosa più preziosa che le persone abbiano: il loro tempo. Che senso ha selezionare persone motivate e capaci per poi impedire loro di lavorare serenamente?

In effetti, le lamentele che sento dai miei amici insegnanti di scuola sono varie, ma una è costante: che il loro tempo viene divorato in cose inutili, che non hanno alcuno scopo sensato. Dovrei informarmi meglio, parlare per sentito dire e con documentazione solo aneddotica non è mai l'ideale: ma in questo caso mi sento scusato perché anch'io, che insegno all'Università, ho il tempo divorato da cose inutili. Documenti inutili da scrivere, riunioni inutili a cui partecipare, tempo prezioso sprecato a decifrare norme continuamente cangianti: più o meno queste le tre cose che si contendono la palma di peggiore iattura della mia vita. Mi immagino dunque che anche nella scuola sia così, anzi peggio. Forse qualcuno pensa (anche se non ha mai avuto il coraggio di dirlo) che nel tempo che trascorrono fuori delle aule gli insegnanti stiano in ozio o si divertano? Anche se fosse così, la soluzione non sarebbe riempire il loro tempo di cose inutili. È vero che il grande Keynes riteneva che per uno Stato fosse meglio pagare le persone per scavare e poi riempire buche, piuttosto che lasciarle inoperative: ma si riferiva a persone disoccupate, non a persone che avrebbero di meglio da fare e che in ogni caso sono pagate. Che dunque mentre si continua a parlare di «semplificazione» solo e proprio il sistema dell'istruzione debba essere il bersaglio di una feroce moltiplicazione burocratica, della quale nessuno è stato in grado di dimostrare il benché minimo vantaggio, è uno dei paradossi più dolorosi del nostro tempo.

Il problema in realtà è più profondo di quello, pur così evidente, dello sperpero di tempo. La moltiplicazione burocratica trasmette e realizza anche un'idea molto semplice e molto sbagliata: che l'educazione non è anzitutto un rapporto umano, fatto di adattamento, incontro, creatività, ma piuttosto un'attività organizzativa che va pianificata, prevista, descritta, e soprattutto rendicontata e controllata. Trasmette anche l'idea che ciò che un bravo insegnante sempre desidera fare, cioè prepararsi meglio, studiare, aggiornarsi, in fondo è inutile, perché alla scuola interessa poco della cultura, interessa solo che le procedure previste siano seguite (e poi che i conti in cassa tornino). Insomma, nella proliferazione burocratica interessa poco sia che cosa si insegna, sia coloro ai quali si insegna. Viene anzi il sospetto che proprio questa sia l'origine di una normativa che altrimenti dovrebbe essere giudicata solo demente: non è follia, è piuttosto la mancanza di sensibilità, o di fiducia, in quella cosa inafferrabile ma decisiva che sono i rapporti umani. Credo che difficilmente possa esserci qualcosa di più avvilente per chi, magari ben sapendo le difficoltà che lo avrebbe atteso, ha scelto un lavoro, che il rendersi poi conto che ciò che gli sta a cuore in realtà è oggettivamente secondario. Poco tempo fa lessi la testimonianza di un'in-

segnante che dalla Finlandia (che non è l'Eldorado pedagogico di cui anni fa si favoleggiava, ma pur sempre una nazione che dà grande importanza all'insegnamento) si era trasferita negli Stati Uniti. Al termine della sua amara descrizione concludeva: in Finlandia non avrei mai scambiato la mia professione con un'altra, qui credo che cercherò di farlo al più presto. Il motivo? Nella sua nuova situazione percepiva che non le veniva data nessuna fiducia, capiva per E fettamente che era solo la rotellina di un ingranaggio burocratico.

Ecco la seconda riforma facile a costo zero: cancellare con un tratto di penna tutto ciò che nella scuola è perdita di tempo. L'unico vero lavoro di un insegnante è quello appunto di insegnare: che vuol dire anche appassionare, motivare, far crescere. Ma solo persone messe in condizione di appassionarsi e motivarsi possono farlo.

(Pubblicato per la prima volta in [2duerighe.com](http://2duerighe.com), con il titolo *Che cosa fare per la scuola*)